

# SOGGETTIVITÀ E (DIS)ORDINE SOCIALE

## INTRODUZIONE

Tra i pochi punti di accordo che sussistono tra i cultori delle scienze sociali, figura il riconoscimento della necessità di ricercare nuovi strumenti concettuali per interpretare gli sviluppi più recenti della «alta» o «post» modernità, contrassegnati dalla crescita vertiginosa di capacità tecnico-operative cui non corrispondono altrettante capacità di controllo morale e politico. All'ambivalenza di questo processo si aggiunge l'ambivalenza dell'incremento concomitante sia della interdipendenza (economica, politica, sociale, culturale) che della differenziazione, con effetti tanto innovativi quanto problematici per l'incontro e la convivenza tra le diverse identità. La teoria sociale e i modi di vivere contemporanei si trovano, in pratica, costantemente in bilico tra la tendenza ad affermare la centralità del soggetto individuale e l'opposta centralità degli imperativi sistemici o situazionali; tra la constatazione della tendenziale incertezza, frantumazione, scomposizione di ogni identità e il contemporaneo bisogno di appartenenza, di coordinamento, di regolazione. Ciascuno di questi dilemmi riconduce, in sintesi, al controverso rapporto tra *soggettività e (dis)ordine sociale*, che per l'appunto fa da traccia unificante del tema in discussione qui presentato.

1. Il processo di *globalizzazione* — cui è dedicato il primo saggio — è il fenomeno strutturale e culturale contemporaneo che meglio evidenzia il paradosso della interdipendenza e della differenziazione: mentre le distanze spazio-temporali tra gli uomini e le società si riducono (con possibilità di relazioni sociali un tempo impensabili), si dilatano anche l'incomunicabilità tra le identità e le appartenenze «multiple» di cui ciascuno fa sempre più esperienza. Anche l'accelerata circolazione delle comunicazioni — che è un tratto tipico della globalizzazione — non produce automaticamente una maggior capacità di intesa, poiché essa dipende non solo dalla costitutiva «riflessività» delle relazioni sociali, ma anche da una specifica «intenzionalità».

2. Tra gli esiti problematici della tarda modernità vi è la *crisi della sfera pubblica* che per essere tale — come argomenta il secondo saggio — richiede il



riconoscimento di valori, norme e regole di comportamento condivise dalla generalità dei cittadini e delle organizzazioni che li rappresentano. Le appartenenze si moltiplicano, ma rischiano anche di frantumarsi, di irrigidirsi, di diventare irrilevanti. Anche l'imprevedibilità delle forme di disciplinamento non favorisce necessariamente l'ampliamento effettivo delle libertà del soggetto individuale, per certi aspetti sempre più isolato e manipolabile. Se dal punto di vista intellettuale ed organizzativo si allontanano le possibilità di pensare a forme di «ordine» ed «integrazione» che non siano quelle prodotte da poteri tanto più dilatati e forti quanto più impersonali ed irresponsabili, sul piano ideale e politico non sembra però opportuno abbandonare il progetto, tipicamente «moderno», di una costante estensione dei diritti di cittadinanza sia degli individui che delle collettività (familiari, professionali, economiche, sociali) di cui essi fanno parte.

3. Nel contesto dei processi macrosociali e macroculturali sopra indicati, non è superfluo ripensare ai tentativi antichi e recenti dei sociologi per superare le rappresentazioni ultrasemplificate delle *motivazioni razionali e non razionali che guidano le azioni sociali*. Su questo punto si è giocata, e tuttora si gioca, la dialettica tra coloro che attribuiscono l'ordine ed il mutamento principalmente ai determinismi sociali e coloro che invece assegnano un ruolo decisivo alla autonomia e alla libertà del soggetto individuale. A tale ambivalenza non sfuggono, in particolare, i paradigmi utilitaristici classici e contemporanei che cercano di ricondurre alla «passione calma» dell'interesse (egoistico) la motivazione principale dei comportamenti individuali e collettivi. Proprio le incertezze e le ambivalenze di cui la società e la sociologia oggi partecipano, sollecitano invero gli studiosi e gli attori sociali (individui e organizzazioni) a superare la logica puramente sistemica e situazionale dell'adattamento, a favore della logica della «scelta», non solo di quella «razionale» di tipo individualistico-utilitarista, ma soprattutto di quella «responsabile» e «solidale», che punta a limitare gli effetti perversi (di breve e di medio periodo) che si ripercuotono su più ampie collettività.

4. Non è la prima volta che la sociologia ed i sociologi si trovano di fronte a trasformazioni strutturali e culturali profonde della società, le quali sempre producono processi di disorganizzazione e riorganizzazione più o meno lunghi. Tali processi, anzi, hanno stimolato la ricerca e la messa a punto di modelli analitici ed interpretativi rivelatisi talora utili per orientare l'azione dei decisori. Oggi più di ieri siamo obiettivamente lontani dalle ambizioni della protosociologia di realizzare una scienza della società capace di operare una sintesi degli approcci settoriali delle altre scienze e tuttavia, rispetto ai limiti assai evidenti dei paradigmi ultrasemplificati che confidano di poter spiegare e controllare i processi sociali in base a poche variabili, la sociologia appare tuttora più consapevole della altre scienze sociali dei multiformi moventi dell'agire sociale e della conaturata circolarità tra l'analisi teorica e l'azione pratica.